

Dopo quasi diciott'anni, eccomi ancora a testimoniare di questa storia, del "Vento fa il suo giro", storia vissuta, storia scritta poi sceneggiata con Giorgio Diritti.

Cos'altro, ancora, dovrei aggiungere? Forse il tempo debilitante passato a cercare soldi ed appoggi e tutto quanto potesse servire per fare il film. Il ricordo più bello? L'aver portato Giorgio nei luoghi, averglieli fatti scoprire scena per scena, avergli mostrato le facce del film e la nostra amicizia di quei giorni cresciuta a ragionare di cinema, del film che avremmo fatto, dell'opera che, a questo puntavamo, sarebbe stata un capolavoro.

Prima ci fu la storia, da cui il film prende spunto, il grande sogno di vedere rinascere il paese assieme alla famiglia di forestieri. Un sogno cominciato nel novembre 1990, davanti il Monviso, a Ostana, e vissuto intensamente, da protagonista fino all'epilogo nel 1994, triste anche per gli strascichi che seguirono.

Un anno dopo, verso il 1995, al tempo del mio coinvolgimento in Ipotesi Cinema di Ermanno Olmi, raccontai la storia a Giulio Ciarambino uno dei "vecchi" di Ipotesi che dal Maestro beneficiavano di rapporti diretti. A quell'epoca Olmi aveva lanciato il progetto di film (a basso costo) sul tema del lavoro che avremmo realizzato all'interno di Ipotesi, serie inaugurata l'anno dopo con "Tre storie" di Gay e Sampietro.

Ciarambino mi propose di trasformare la storia in un soggetto. Scrisse una quindicina di pagine. Ci misi anima e viscere. Titolo: "La storia di Philippe". Piacque.

Fra i sostenitori ricordo Gay, Diritti, Rondalli, Zaccaro, ma Colui a cui era demandata la scelta, non lesse o il soggetto non gli arrivò. Poco dopo ricevetti invece da Giorgio Diritti una lettera in cui, sostenuto dal parere di Mario Brenta, mi chiedeva una prelazione della durata un anno, il tempo necessario per commuovere qualche produttore e indurlo ad avviare la produzione del film.

Conoscevo Giorgio, pensai che avesse la sensibilità adatta e dissi sì. L'anno passò, nessun produttore si lasciò commuovere. Nel 1997, in Ipotesi Cinema tornarono in ballo i film sul tema del lavoro. Questa volta fu Diritti ad andare alla carica con il Maestro. Riunione dopo riunione, tra infiniti blabla, cercò gli appoggi necessari. Superammo anche lo scoglio della candidatura di un regista indicato da Olmi e a me non gradito. Credemmo di averlo superato... Soprattutto cominciamo con entusiasmo a scrivere la sceneggiatura.

La prima lettura fu per Mario Brenta che entrambi sentivamo molto vicino. La seconda per Olmi. La sua risposta non venne, o meglio arrivò tardi costellata di più o meno espliciti, di suggerimenti, questo non va, quello neppure, qui bisognerebbe far piangere il protagonista, quella scena va tagliata, un'altra bisogna aggiungere... tornate a scrivere, ragazzi... scrivete, scrivete... Avevo già cinquant'anni.

Rimodellammo la sceneggiatura, colpi di lima, non so quanti... poi la mandammo al Premio Solinas, da cui fu esclusa. Decidemmo che avremmo fatto un film con i dialoghi in occitano, che è la lingua nazionale da queste valli ai Pirenei, il primo in lingua d'oc nella storia del cinema italiano. Nel 1999, partecipammo al bando del ministero: richiesta respinta "*malgrado le nobili intenzioni e i temi che affronta (l'intolleranza verso lo straniero) e malgrado l'inedito sfondo che presenta, naufraga*

*purtroppo nella banalità a causa di una costruzione del racconto troppo meccanica e convenzionale e di eccessivo schematismo nel disegno dei personaggi”.*

Nel 2002 riprovammo. Di nuovo fu no. *“La struttura drammatica può essere plausibile ma alla fine risulta esile. Sceneggiatura lenta, dal tono fin troppo documentaristico. Al di là delle ambientazioni suggestive, il copione appare inconsistente e non si ravvedono motivi di specifico interesse. Appare meccanico e costellato di luoghi comuni: non ha i ritmi del cinema. Anche se fosse inteso come un documentario etnologico, il tema è trattato in modo stereotipato... La vicenda non riesce a coinvolgere per l'eccessiva lentezza e tendenza esplicativa che spesso trasforma la suggestione poetica in dichiarazione programmatica poco coinvolgente”.*

Che dire? Niente male per un film poi definito dalla critica “rivelazione dell’anno”, che appassiona il pubblico e colleziona premi in mezzo mondo. Di più: il “Vento fa il suo giro”, in occitano “L’aura fai son vir”, è un monumento alla dabbenaggine di tutte le commissioni che assegnano finanziamenti, o non li assegnano; di tutti i produttori che hanno risposto picche, di tutti i distributori che non si sono fatti avanti per distribuirlo.

Era marzo del 2004 quando Diritti cominciò quasi senza un soldo a girare “Il vento” in val Maira. A quel punto io già avevo deciso di lasciarlo solo, per tanti motivi, il principale lo misi a fuoco tempo dopo: questo film, quella storia che avevo vissuto, erano stati per me, e fino a quel punto, come una di quelle malattie che ti si attaccano da piccolo e devi “fare” per poi guarire e vaccinato non pensarci più.

Del successo del film mi rallegro ma è un piacere lontano, come di una cosa che risale a tanto tempo fa. Arrivato fuori tempo massimo. Caso mai mi porta a riflettere sui tempi del cinema, sull’intervallo che corre tra il concepimento e la realizzazione di un’idea.

Troppo. Troppi anni, per provare ancora interesse e piacere per l’opera che alla fine e con mille fatiche si è riusciti a realizzare.

Fredo Valla

Ostana, 23 febbraio 2008